

S. Messa nella Commemorazione dei fedeli defunti

(Venezia / Basilica di S. Marco, 2 novembre 2015)

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

In questi due giorni la liturgia della Chiesa ci è maestra di spiritualità e richiama in modo potente la realtà ultima della Chiesa: ieri la solennità di tutti i Santi, oggi la commemorazione di tutti i fedeli defunti.

La Chiesa non è un'organizzazione umana: è quella realtà che viene dal cielo e ritorna al cielo. E' quella realtà in cui tutto è personale. E cosa c'è di più personale dell'atto creativo di Dio? Che cosa c'è di più personale della vocazione? Eppure, nella Chiesa, tutto è comunitario.

Chiesa - nella sua etimologia ebraica - vuol dire "assemblea", "riunione", "convocazione" e Cipriano - siamo nel terzo secolo - parlerà del popolo di Dio come "chiamato", "radunato", "convocato".

La liturgia di ieri e di oggi ci ricorda e ci richiama con forza il senso ultimo della preghiera di Gesù. *««Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli». Ed egli disse loro: «Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno; dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano, e perdona a noi i nostri peccati, anche noi infatti perdoniamo a ogni nostro debitore, e non abbandonarci alla tentazione»»* (Lc 11, 1-4).

La Chiesa è questa comunità, sospesa tra il cielo e la terra, che vive di cielo e di terra e che noi comprendiamo esattamente connotandola e vivendola non come un'organizzazione umana. Le organizzazioni umane vivono nella storia, vivono di storia, subiscono la storia. La Chiesa è ben altro! E' il riflesso dell'amore trinitario donato alla creatura-uomo e che si compie nel ritorno alla casa del Padre, attraverso la croce gloriosa del Figlio e nell'azione vivificante dello Spirito Santo.

Soffermiamoci su questo punto: fra poco noi offriremo l'Eucarestia per tutti i fedeli defunti. Non per uno, non per qualcuno, non solo per le persone a noi care, non solo per gli amici. Ma per tutti i fedeli defunti. È un'apertura alla cattolicità.

Dimentichiamo, molte volte, il senso fondamentale della parola "Chiesa cattolica", Chiesa aperta al tutto. Questa è l'etimologia greca della parola "cattolico-cattolica"; ce n'è uno solo che è veramente universale, che è veramente il tutto ed è il Cristo, Colui al quale noi rivolgiamo le nostre preghiere al punto che sant'Agostino ci dice - nel meraviglioso commento al salmo 85 - che Lui prega in noi e noi preghiamo in Lui. Noi lo preghiamo, lo preghiamo come nostro Dio e Signore, Lui prega in noi, con noi e per noi in quanto Capo del Corpo Mistico, figli nel Figlio, fratelli del Signore Gesù.

La liturgia vive di questa realtà e noi oggi siamo chiamati a guardare questa realtà di cui, troppo spesso, perdiamo il senso ed il significato. Quante volte parliamo della Chiesa come una realtà che dobbiamo costruire, decostruire o ripensare! È giusto, allora, dire “*la nostra Chiesa*”, ma a partire da una affermazione precedente: “*la Sua Chiesa*”.

La Chiesa è di Dio, la Chiesa è di Gesù e, quindi, è anche la nostra Chiesa. Noi dobbiamo entrare in questo flusso, in questa realtà infinita, dove la liturgia ci ricorda che siamo *servi inutili*, di quella inutilità del Vangelo che sa che Uno Solo è necessario ed è il Signore Gesù Cristo. Guardiamo a questa realtà e cerchiamo di viverla nella Chiesa, convertendoci anche al senso reale della Chiesa, adeguando sempre - con i nostri pochi mezzi - il mistero grande che è la Chiesa. E la liturgia - soprattutto in alcune giornate - ci ricorda che apparteniamo a questo grande mistero.

La preghiera del suffragio ci dice - in un modo semplice, confortante, che crea amicizia e crea comunione, che crea legame fra di noi - che Dio non lascia solo nessuno. L'amore di Dio sostiene tutti, ma dato che Dio ama l'amore e vuole che ci sia l'amore fuori Sé ci chiede di collaborare a questo atto di Amore.

Il suffragio è partecipare all'amore di Dio, rivolgersi ai nostri fratelli con un atto di carità, portarli nel nostro perdono. Non a caso - prima di compiere l'atto di suffragio - dobbiamo fermarci, riflettere sulla nostra vita e ripensarla in termini di amore per poter donare agli altri un po' di amore, quell'amore di cui hanno bisogno e di cui, un giorno, anche noi avremo bisogno.

Ricordiamo tutti: gli amici, i familiari, soprattutto coloro che quest'anno sono stati provati dalla visita della morte nelle loro case. E come Chiesa riscopriamo l'essere gli uni con gli altri insieme all'amore grande di Dio.

Ricordiamo che la morte non è un'appendice alla nostra vita, perché incominciamo a non vivere bene quando pensiamo alla morte come qualcosa che viene dopo la vita. La morte appartiene alla nostra vita; la morte è il compimento, è il perfezionamento, è il fine della nostra esistenza terrena.

Vivere pensando al momento del fine ci aiuta a raggiungere la fine, non come un dato cronologico ma come un momento in cui siamo chiamati a dire al Signore la gioia di una fede vissuta. Anche con qualche fragilità, anche con cadute, anche con logoramenti.

Ma questa vita, pensata in ordine al fine, ci fa riscoprire che la morte è anche un fatto quotidiano. Quante piccole morti nella nostra vita! Quante stagioni della vita si chiudono quando la vita in noi pulsa ancora o quando entriamo in periodi nuovi della vita ma alcune stagioni sono definitivamente concluse...

Chi sta bene, chi ha ancora un'età in cui la forza fisica e l'efficienza della mente sono vive e pulsanti ha però chiuso comunque la stagione dell'infanzia, la stagione della giovinezza e forse anche la stagione della mezza età. Piccole morti, che ci aiutano a quel distacco che, per il cristiano, è l'obbedienza del sì al suo Signore e Creatore.

Ri-pensiamo la morte e arriveremo, forse, come Francesco d'Assisi a riuscire a chiamarla *sorella morte*.